

DANIELE TREDICI

IL FIGLIO  
DELL'ORACOLO

ERE DEL CRISTALLO - LIBRO SECONDO



Il Figlio dell'Oracolo.  
© Daniele Tredici 2023.  
Editing: Claudia Cintio.  
Correzione bozze: Kevin Every.  
In copertina: Suwan Cancedda.  
Graphic design cover: J.P.Khalee.

2022 © Edizioni Immagina Di Essere Altro

 [idea.immaginadiesserealtro](https://www.instagram.com/idea.immaginadiesserealtro)

 [IDEA Immagina Di Essere Altro](https://www.facebook.com/IDEA-Immagina-Di-Essere-Altro)

Segui l'autore sui social!

 [loscrittomante](https://www.instagram.com/loscrittomante)

ISBN 979-12-80-266-25-5

Prima stampa: finito di stampare a dicembre 2023  
Stampato in Italia presso Rotomail Italia S.p.A.

Questo libro è un'opera di fantasia.

Tutti i riferimenti a nomi, personaggi, circostanze, organizzazioni, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione o vengono utilizzati in modo fantastico dall'autore.

Vietata la riproduzione parziale o totale dell'opera.



*Se c'è venerazione,  
anche il dente d'un  
cane emette luce.*



*(Detto tibetano)*







Il libro delle alchimie doveva essere finito nelle tane dei topolini, proprio fra le felci e i biancospini, sotto le radici degli aceri.

Sì, doveva essere lì.

Asgard poggiò la bottiglia di acquavite sul tavolino del portico, scese gli scalini, raggiunse le piante e si chinò per scostarle. La schiena scricchiolò così forte da farlo sussultare. *Ah, mi ci vuole un aiutino.* Tirò fuori un paio di semi del sospiro dalla tasca della camicia e li ingurgitò. Aspettò che l'effetto si facesse sentire e, quando il mondo divenne morbido e sbiadito, riprese la ricerca. Frugò con le mani nei piccoli tunnel di quelle bestiole dedite al ladrocinio, ma le dita trovarono solo terra. «Per tutti i sacramenti, non è nemmeno qui!».

Una lieve brezza serpeggiò tra i tronchi e li fece oscillare, diradò i banchi di bruma azzurrina. I sonagli di ossa appesi alle travi del portico suonarono una deliziosa canzoncina. Asgard amava ascoltare quella melodia, oziare, ammirare il paesaggio, fumare la pipa e giocherellare con Principessa, ma in quel momento non poteva permettersi pause.

Doveva ritrovare quel dannato libro di ricette.

Mettere a soqquadro i dintorni del suo capanno non era servito a nulla, e allora dove poteva essere finito? Sotto i sassi del torrente? No. Appeso ai rami tramite seta di baco? Non l'aveva visto, ma anche se fosse stato lì, lui era troppo basso per raggiungerlo. Sotterrato nelle rive della palude? Macché! Scavare in quel pantano non si era rivelata una grande idea.

«Se non nelle tane dei topolini, dove potrebbe essere?»

Si grattò la tempia e strabuzzò gli occhi, i semi del sospiro si sta-

vano mescolando con l'acquavite dandogli il capogiro, ma non si sarebbe fermato. Nulla gli avrebbe impedito di obliarsi nel fumo di barbacremisi, nemmeno uno di quei malefici membri dei siderali tutto dogmi e sermoni, figurarsi la perdita di quello stupido libro.

Il pensiero di quei depravati bigotti gli fece stritolare la sommità del bastone da passeggio. Portavano morte e rovina dovunque arrivavano, dovunque! Potevano proibire l'uso di quelle erbe e di quei funghi, dire che erano illegali perché provocavano l'ira del loro sciocco Dio, ma a lui non importava, avrebbe continuato ugualmente a raccogliere e a utilizzarle. Aveva girato il mondo in lungo e in largo, sapeva che di dèi ne esistevano tanti quanti l'immaginazione riusciva a crearne.

Ah, se solo avesse trovato il suo libro.

Gli ingredienti erano pochi, ma la sua mente sembrava determinata a celargli i loro nomi. Ovviamente il componente principale della mistura era il fungo conosciuto con il nome di barbacremisi, ma Asgard aveva scoperto nel tempo che l'aggiunta di altre erbe ne potenziava l'effetto allucinogeno, garantendo viaggi verso dimensioni oniriche dai colori del tramonto, in cui il tempo perdeva di senso e si arrotolava su sé stesso in spirali di madreperla, permettendogli di raggiungere il passato. Quel tempo lontano in cui la sua vita non si era ancora rovinata.

Rientrò in casa, controllò sotto la testa di Ak, ma non c'era nulla. Dopotutto come poteva un libro finire sotto al trofeo donatogli da uno dei più eminenti capi-torma zoariani? Cercò sotto ai cuscini del letto e per un po' rimase imbambolato a fissare i ricami raffiguranti l'Albero Etereo, gli sembrava di essere di nuovo lì, in compagnia dei kuma, a godere della pace e della tranquillità di quell'immensa foresta. Quando si riscosse, rimestò tra le ceneri del camino, frugò tra i ciocchi di legno affastellati lì accanto, ma niente. Il libro era sparito. Doveva forse pensare a un furto? No, a parte i topolini nessuno era entrato in casa sua, dunque la cosa era impossibile.

Asgard si lisciò la barba bianca. Quel giorno era ancora più spu-

mosa del solito. *Farei scoppiare d'invidia tutti gli altri nani, se solo vivessi ancora con loro.*

I rami degli aceri oscillavano piano al vento. La foschia era stata spazzata via quasi del tutto e il legno di quei vecchi tronchi cigolava più della sua schiena.

*Legno!*

Gli aceri erano fatti di legno, proprio come la carta dei libri, ed era per questo che le loro case erano anch'esse costruite con lo stesso materiale. Per farli sentire a... casa! Accumulati negli anni, comprati dai rigattieri o scambiati con gli alchimisti in cambio di rare erbe che solo lui in tutta Helig era in grado di procurarsi.

*Per tutti i nefandi sacramenti: la libreria!*

Asgard entrò nel capanno, si precipitò davanti agli scaffali e frugò. Scostò copertine, tasteggiò coste ingrossate dall'umidità, sfogliò alcune pagine della sua copia autografata di "La Mente Suprema" di Arven Fentorius, e poi si bloccò.

No, non poteva essere nemmeno lì. Il libro conteneva informazioni considerate malevole da quei lestofanti dei siderali, quindi un nano sagace come lui non sarebbe mai stato così stupido da lasciarlo in bella vista. Già... un nano sagace come lui avrebbe nascosto un tomo del genere.

L'avrebbe messo in un posto comodo, un posto che non lo avrebbe costretto ad abbandonare il suo amato capanno.

*Ma certo! L'asse allentata.*

Era sempre così, le soluzioni più ovvie gli sfuggivano. La sua mente lavorava per svelare intrighi, complotti e complicazioni anche laddove non era necessario. Non era fatta per le ovvietà. In quel mondo corrotto e infido lui si era adattato per sopravvivere, e la cosa aveva comportato qualche piccolo effetto collaterale.

Spostò l'asse di legno del pavimento, spostò la cassetta di metallo dei risparmi e prelevò dall'incavo nel terreno il ricettario. Rimise tutto al suo posto e si sdraiò sulla sua comoda poltrona. Si leccò un dito e sfogliò le pagine tutto soddisfatto.

# *Filtro Onirico*

## *ingredienti*

*Barba Cremisi*  
*Due teste*



*Ortica Nera*  
*Sette foglie*

*Occhio di Locusta*  
*Una radice fresca*





Alzò gli occhi verso le travi del capanno a cui erano appese erbe profumate d'ogni tipo «Dunque, dunque. Ammanco solo dell'Occhio di Locusta... Necessiterò dell'aiuto di Principessa» mugugnò tra sé.

Afferrò il bastone e uscì sul porticato. Mise le mani a coppa ai lati della bocca e cominciò a chiamare «Principessaaa, Principessaaa, vieni qua, da brava. Ho un lavoro per te!» Gridare in quel modo gli dava sempre un gran piacere. Là, in mezzo al nulla della Foresta Nebbiosa, poteva fare quel che voleva e nessuna guardia dell'Ordine sarebbe venuta a dargli noie.

Aiutandosi con il bastone, scese i gradini che davano verso il bosco.

«Principessa!» riprese a strillare, poi mormorò: «dove si sarà ficcata?»

Qualcosa si mosse tra i cespugli, i rami tremarono, rumore di zoccoli tra le foglie secche, poi un musetto roseo spuntò tra le fronde e annusò l'aria con rumorosi risucchi. La muflocapra trotterellò fuori, corse dritta fino ai piedi di Asgard e si gettò pancia all'aria.

«Eccoti qua, screanzata, mi fai sempre stare in pensiero» si piegò e le grattò con vigore il ventre sporgente, in risposta la muflocapra belò soddisfatta.

«Possiedo un incarico per te, affezionata compagna. Dobbiamo rintracciare una certa erba dalle rare proprietà. Rammenti l'Occhio di Locusta?»

Scandì bene il nome dell'erba e Principessa lo guardò inclinando la testa. Asgard rientrò in casa, recuperò il barattolo vuoto etichettato *Occhio di Locusta* e lo aprì davanti al naso della muflocapra. Lei fece un rauco belato agitando la testa in segno di diniego.

«Per la montagna! Non fare così, l'erba serve a un certo mercante giù al borgo, mica a me».

La muflocapra fece due passi indietro.

Lui puntò le mani sui fianchi «Con il profitto che faremo, ti potrò comprare almeno dieci dolcetti al miele». Le scosse il barat-

tolo sotto al naso.

Lei sbuffò, piantò il muso a terra, sniffò con forza e cominciò la sua ricerca puntando verso il bosco.

Asgard sorrise, poggiò il barattolo e la seguì aiutandosi col bastone. Sapeva per certo che quella pianta cresceva nelle vicinanze e se si trattava di scovare, Principessa l'avrebbe fatto per lui con precisione infallibile. Non le piaceva che lui si stordisse con i barbacremisi, ma i dolcetti al miele erano un premio troppo allettante.

Aveva trovato quell'adorabile muflocapra durante una delle sue passeggiate nel bosco in cerca di radici di grotto. Era appena terminata una battuta di caccia a opera dei soliti nobili provenienti dalla città, insieme a qualche sacerdote.

*Fetidi, odiosi, tronfi, smidollati pronti a giudicare il prossimo e a sentenziare sulle vite altrui.*

Si era aggirato cauto aspirando lunghe boccate dalla sua pipa e proprio quando si era convinto che la situazione fosse tornata tranquilla, aveva scorto fra delle alte felci una bestiolina di pochi mesi. La piccola si guardava attorno spaesata ed emetteva vagiti strazianti, quasi avesse compreso che senza le cure della madre non sarebbe sopravvissuta.

L'orfana aveva bisogno di assistenza, così Asgard l'aveva portata a casa e si era preso cura di lei. Principessa aveva ricambiato quell'atto di gentilezza donandogli i suoi preziosi servigi e la sua ineguagliabile protezione.

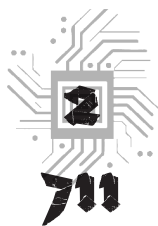
La ricerca dell'Occhio di Locusta si prolungò per qualche ora. La parte del bosco in cui sorgeva il capanno di Asgard era fita d'alberi e aveva un sottobosco a dir poco intricato. Laggiù si aggiravano belve pericolose e quando ci si avventurava per quei sentieri bisognava sempre essere prudenti.

Principessa partì fulminea in una direzione e scese per una piccola gola circondata da larici. Quando si fermò, prese a girare in tondo belando a intermittenza.

Asgard ridacchiò e affrontò la discesa puntellandosi con il bastone. Raggiunse la pianta e raccolse il necessario riempiendo un sacchetto di tela che si legò in vita. Ricompensò la sua compagna

con alcune bacche candite e poi fece ritorno a casa, pronto per il suo viaggio.

Forse questa volta sarebbe riuscito a salvare la sua amata Midgar. Dopotutto, almeno nei sogni, era invincibile.



711 spinse il suo braccio trivella ancora più in profondità. Quel blocco di xorite aveva un coefficiente di resistenza di 25.7 tar ed era da sei turni di lavoro che stava tentando di sbriciolarlo del tutto. Sei interminabili turni trascorsi a trivellare, tritare e demolire fra schegge, polvere e fastidiose vibrazioni. Il problema non era certo la fatica. Con un corpo fatto di ingranaggi, pistoni, molle e viti si poteva andare avanti per l'eternità a lavorare. No, il suo problema era un altro, molto più subdolo: la noia.

Quando la campanella di fine turno squillò con il suo penetrante suono garrulo, seppe che era giunto il momento: a breve avrebbe potuto tenere tra le mani un nuovo libro e immergersi tra le sue pagine, scoprire un nuovo frammento di mondo. Fece rallentare la rotazione della trivella fino a fermarla e, lieto di aver finalmente smesso di vibrare, si diresse verso l'officina. Il piano per il furto era il medesimo che aveva eseguito numerose volte. Avrebbe desiderato poterne ideare uno nuovo, mettere in moto i suoi circuiti, risolvere un rompicapo, trovare soluzioni a problemi complessi, ma il suo lavoro lo condannava alla noia più totale, all'impossibilità di mettere a frutto il proprio ingegno. Per fortuna la lettura gli permetteva di evadere restando prigioniero.

Secondo Arven Fentorius, il pensiero critico era la più alta manifestazione del raziocinio, un'arma letale con cui trucidare l'igno-

ranza. Nel suo saggio *La Mente Suprema*, il filosofo aveva ribadito più volte tale concetto. Su un piano ipotetico, 711 gli dava ragione, ma per uno schiavo come lui, obbligato a ripetere all'infinito una monotona operazione priva di senso, il pensiero critico era sì, un'arma letale, ma la vittima era colui che la brandiva.

Nonostante questo, considerava prezioso il giorno in cui la scintilla era scoccata dentro di lui. Quando il prodigio era accaduto, era passato dal trivellare instancabilmente per ore e ore senza emettere un lamento al cospirare per apprendere sempre di più, con l'obiettivo di guadagnare le conoscenze necessarie per fuggire dalle grinfie dell'istituzione che gli aveva dato vita costringendolo poi a lavorare senza sosta.

In realtà, in principio, non aveva fatto altro che sprofondare in un mare di confusione. La sua mente di ingranaggi e circuiti si era arrovellata per catalogare, descrivere, organizzare e definire tutto ciò che lo circondava. La sua migliore fonte d'informazione era stata ascoltare i discorsi che i mastri facevano tra loro. Aveva imparato molto origliando e memorizzando tutte quelle parole nuove e quegli strani concetti. Il tempo non gli era certo mancato. Erano passati trecentocinquantadue anni dal suo risveglio e, frammento dopo frammento, la sua mente si era strutturata, si era evoluta, aveva trovato una "forma degna del suo scopo" come avrebbe detto l'illustre Kinesio.

Era stato proprio durante una delle conversazioni origliate che aveva scoperto la parola contenente tutte le altre parole. La chiave per tutto ciò che era stato negli anni a venire, la vera svolta che lo aveva portato da "pulce dell'intelletto" a "mostro della logica", sempre citando il notevolissimo Janjak Veson nel suo capolavoro *I Sistemi, le Forme e le Connessioni*.

I libri.

Si fermò di fronte al banco dell'officina dietro cui stava un mastro con il volto arcigno e la schiena ingobbita.

«Cosa vuoi, 711?»

«Signore - sono stato - assegnato al turno - di lavoro edilizio - per la costruzione - dell'ottava torre - nel...»

«Sì, sì, ho capito. Non c'è bisogno che spieghi tutto ogni volta. Di' solo: turno costruzioni. Vieni qua dietro».

Nemmeno lui sopportava il fatto di dover parlare così lentamente e in modo tanto sconnesso, ma non poteva certo fare sfoggio della sua incredibile capacità dialettica.

Il mastro si avvicinò al muro su cui erano appesi vari modelli di braccia meccaniche «Smonta quella trivella» disse mentre rovistava tra cacciaviti e chiavi di varie misure.

711 premette gli incastri che collegavano il braccio alla spalla metallica e tirò verso il basso. Un pistone sfiatò e il braccio si scollegò dalla spalla. Lo rimosse e il mastro gli ficcò un giunto dentro l'attaccatura ben ingrassata della spalla.

«Prova a muoverlo».

Eseguì. «Funzionante» scandì.

«Bene, mettiti in coda insieme agli altri. Tra poco arriverà quello scansafatiche di Larrus e vi porterà a fare la vostra bella scampagnata».

Quando il secondo mastro arrivò, 711 e altri nove automi presero a marciare uno dietro l'altro sulle passerelle di legno che si allontanavano dai boschi di cristallo e conducevano all'uscita del Simulacro. Passarono per il tunnel ad anello che collegava le miniere ai corridoi sospesi diretti alla fortezza, e come ogni volta si concesse qualche istante per ammirare la statua dell'automa posta su un piedistallo dirimpetto agli ingressi del palazzo. Trovava inusuale che quella raffigurazione, pur rappresentando accuratamente le sembianze di un automa, fosse modellata in cupo metallo nero e non color rame, come il resto di loro, ma non aveva mai il tempo per osservarla con attenzione.

La prima volta che era stato scelto per quel lavoro aveva contemplato l'incredibile opportunità di vedere il mondo esterno e svelarne ogni segreto. Avrebbe imparato moltissime cose, scoperto le meraviglie al di fuori di quella prigione, ammirato le vastità del cielo, messo a frutto tutto ciò che aveva imparato sui libri.

Le cose, però, erano andate diversamente. Era riuscito anche a sbirciare fuori da un paio di finestre, ma lo spostamento non era

durato molto, e giunto al cantiere era stato messo a spostare carichi pesanti, tra calce, polvere, roccia e piastrelle di svariate forme e dimensioni.

La noia aveva preso nuovamente il sopravvento fino a quando non si era accorto di un corridoio che conduceva a una grande porta ornata. Da allora, ogni volta che era stato condotto lì, si era dedicato ai suoi piccoli furti. Quel giorno non avrebbe fatto eccezione. Doveva giusto attendere il tempo necessario a Larrus per finire di mangiare il suo piatto di patate e formaggio fuso, svuotare d'un fiato il contenuto probabilmente alcolico del suo boccale e chiudere gli occhi distendendo le gambe per sonnecchiare.

Tredici minuti dopo, all'udire di un raspante russare, si spostò più vicino al montacarichi, si accovacciò dietro un bancale carico di blocchi di pietra e, innescando il meccanismo di movimento, scese dalle impalcature. Il fatto che tutti gli altri automi avessero il suo identico aspetto avrebbe fatto passare inosservata l'assenza agli occhi pigri di Larrus.

Arrivato a terra si intrufolò nel corridoio che portava alla biblioteca e finalmente entrò in quel tempio fatto di carta e rilegature in pelle, scaffali impolverati e teche di vetro.

La prima volta che era stato lì aveva rubato un testo di preghiere, *Lodi al Folgoranime*, di cui conosceva già a memoria ogni riga. I mastri ne recitavano una pagina al giorno prima di iniziare a lavorare, e grazie a quella conoscenza appresa in modo involontario aveva potuto usare il testo come codice e interpretare la scrittura degli umani.

Si assicurò che non ci fosse nessuno e raggiunse lo scaffale etichettato con la L, prese un tomo color amaranto con un'incisione in caratteri d'argento: *Le rivolte naniche del terzo secolo*. Una cronaca storica, non il suo genere preferito, ma ogni informazione era preziosa, ogni lezione appresa sarebbe potuta tornare utile. Incredibile quante azioni cospiratorie si potessero portare a compimento quando tutti ti consideravano uno schiavo perfetto, incapace di negligenze o sotterfugi.

711 aprì il vano a scomparsa che aveva sul fianco e ne estrasse il

tomo che aveva rubato la volta precedente, lo rimise al suo posto nella libreria e poi afferrò quello nuovo, lo inserì, spinse con le dita e richiuse il cassetto metallico.

Fu in quel momento che udì delle voci. Ne localizzò la provenienza; parecchi scaffali lo celavano alla vista dei due visitatori. Rimase fermo e in ascolto, non l'avrebbero visto, ma non poteva fare nemmeno un passo oppure il rumore dei suoi servo-motori l'avrebbe fatto scoprire.

«Come vi dicevo, eminenza, quello non sarà un problema» l'uomo che aveva parlato si mosse e fece tintinnare il metallo di cui era vestito.

«Molto bene, Hans, sai che non mi aspetto niente di meno da te. E la ricompensa sarà adeguata, ovviamente».

711 ruotò il capo lentamente, per fargli emettere solo un ronzio impercettibile. Voleva avere conferma di ciò che aveva appena udito. L'uomo in armatura stava parlando con il Folgoranime in persona. Indossava una tunica grigia anziché gli sfarzosi paramenti di cui faceva sfoggio in quadri e illustrazioni, ma i suoi tratti somatici erano inconfondibili.

«Eminenza» disse il soldato, «se non sono troppo audace, sapete che non m'interessa ulteriore ricchezza, né donne o altri piaceri di quel tipo».

«So bene che hai già tutto quel che puoi desiderare, amico mio. Tutto tranne una cosa, dico bene?»

Avrebbe fatto bene a registrare quella conversazione. Poteva essere a un passo dall'ottenere la chiave per la libertà.

«Esatto, eminenza» Hans chinò la testa nascondendo la cicatrice che gli deturpava l'occhio.

«Ed è proprio quello che intendo darti».

Diede il comando, l'impulso raggiunse la scheda dedicata e la funzione di registrazione si attivò.

Il soldato si passò una mano tra i capelli facendo di nuovo tintinnare l'armatura «L'incarico di comandante dell'Ordine d'Argento è per la vita e Alexandra è ancora giovane...»

Il Folgoranime fece un risolino «Lo è, ma sai bene qual è la pu-

nizione per chi fallisce nell'Ordine, non è vero? E lei fallirà, non troverà mai il colpevole...»

A quel punto, ne fu certo: aveva trovato la sua chiave. Ora, però, gli serviva una porta.



## Alexandra

*Deve morire*, sussurrò la spada.

Alexandra estrasse Nebula e la lama trasparente balenò nell'aria. Le spire viola al suo interno turbinarono, riflettendo la luce del sole nascente.

«Sentinella, in piedi!» La voce risuonò limpida, priva di emozioni.

Vorens si risosse dal sonno sobbalzando. Si appoggiò alla merlatura e rimase per un momento a contemplare il vuoto oltre la sommità della torre.

«Io... io non...»

Si stropicciò gli occhi, con la mano tastò la pietra delle mura in cerca della sua balestra.

«Soldato, conosci le regole».

Non poteva essere altrimenti, era solo una recluta, ma non avevano fatto altro che ripeterglielo da quando era entrato nell'accademia.

Vorens lasciò l'impugnatura della balestra poggiata sul pavimento di pietraforte e si inginocchiò con movimenti lenti. Senza fiatare giunse le mani dietro la schiena e cominciò a recitare «noi viviamo per il Folgoranime...» Aveva gli occhi persi nel nulla, come se non fosse del tutto conscio di ciò che stava accadendo. Cominciò a singhiozzare e a tremare facendo tintinnare l'armatura «Noi moriamo per il Folgoranime... la sua parola è la legge di Dio».



Alexandra distolse lo sguardo. Il vento freddo sibilò fra le mura della Fortezza Eterna e la fece rabbrivire. La seconda sentinella, Duker, il compagno di Vorens, era ancora sull'attenti davanti alla merlatura, si fingeva impassibile come imponeva l'addestramento, con gli occhi fissi sull'orizzonte.

Alexandra respinse il groppo che le chiudeva la gola. «Sentinella, il tuo sacrificio non verrà dimenticato. Hai servito con dedizione, ora concludi la preghiera».

Negli occhi di Vorens albergava un mondo di disperazione. Frasi non dette, sogni incompiuti, promesse da mantenere. Riprese a mormorare la preghiera e la concluse.

Nebula non esitò.

La spada non ascoltava mai i desideri di Alexandra, non le importavano i suoi pensieri scioccamente compassionevoli, per lei il dovere veniva prima di tutto. Il volere del Dio Siderale veniva prima di tutto. Cadde sulla nuca di Vorens come la lama di una ghigliottina e solerte dispensò la Giustizia del Folgoranime.

Alexandra si voltò e riprese l'ispezione delle mura. La sentinella successiva portò il pugno al cuore non appena gli si avvicinò «Veneriamo oggi, veneriamo in eterno!» declamò, poi tornò nella posizione di guardia.

Lei continuò a percorrere i camminamenti fermandosi a ogni torre. Non trovò nessun'altra sentinella addormentata. Prima di raggiungere l'ultimo bastione, il groppo in gola si era trasformato in un fiume caldo pronto a inondarle gli occhi. Nel petto le si agitavano tentacoli di nero sconforto, non poteva farsi vedere così dai suoi uomini. Arriccì il naso ed espirò finché non le passò la voglia di piangere. Si fermò appoggiando le mani alla merlatura di pietra, sotto di lei si allargava Helig, la capitale del regno, la città sacra. La luce rossa del sole irrompeva da dietro le vette ghiacciate dello Spartiterra.

*La Giustizia del Folgoranime è la bontà del Dio Siderale.* Continuò a ripetersi quella frase mentre terminava l'ispezione e scendeva le scale dell'ultima torre.

I corridoi della Fortezza Eterna erano vuoti a quell'ora del mat-

tino e il grigio della pietraforte dominava su ogni altro colore, il bagliore pallido dell'alba filtrava dalle grandi vetrate donando un velo di luce a quelle tristi pareti.

*Vorens non aveva colpa. Non doveva morire. Avrei dovuto lasciar correre.*

*No, il tuo dovere è obbedire alla legge, sussurrò la spada, far rispettare il codice, placare l'ira del Dio Siderale.*

Dopo una notte di veglia, gli occhi si facevano pesanti, i muscoli si contraevano in crampi dolorosi e il mondo si offuscava. Alexandra l'aveva provato sulla propria pelle per anni. Vegliare sulle mura della fortezza era un lavoro arduo, ma le sentinelle erano indispensabili per la sicurezza del Simulacro. Ogni coppia vegliava su una delle sette torri, in piedi con lo sguardo puntato all'orizzonte per tutta la notte. Quello era il volere del Folgoranime e non poteva essere contestato.

Alle volte i soldati scherzavano sul fatto che le Terre di Pietra non venivano attaccate da almeno cinquant'anni e che tutta quella sicurezza era a dir poco eccessiva, ma badavano bene a farlo dopo essersi assicurati che nessun superiore li stesse ascoltando. Erano devoti, ma talvolta faticavano a capire le imperscrutabili decisioni del loro signore. Alexandra non poteva biasimarli, lei stessa aveva sovente dei dubbi, ma la fede richiedeva di mettere da parte le proprie insicurezze per abbandonarsi con fiducia nelle mani di chi custodiva ogni verità.

Si mise a cercare un paggio e, non appena ne trovò uno, lo fermò con un cenno «Vorens Haiman, segna questo nome. Avvisa la famiglia che loro figlio è caduto con onore sacrificando la sua vita per la sicurezza delle Terre di Pietra. L'Ordine provvederà a pagare i funerali con tutti gli onori e...»

Il paggio chinò la testa «Sì, so come funziona, manderò il becchino a recuperare il corpo».

«Torre del Vento» specificò lei.

«Veneriamo».

Il paggio si baciò il pugno e si allontanò.

Alexandra si diresse alla propria stanza, aveva bisogno di un mo-

mento per riprendersi. Chiuse la porta e s'inginocchiò di fronte al piccolo altare. Giunse le mani e le sue labbra si schiusero «Noi viviamo per il Folgoranime, noi moriamo per il Folgoranime, la sua parola è la legge di Dio, il suo comando è la voce imperscrutabile. Noi siamo i custodi di Eris, vigili nella notte, implacabili durante il giorno, eterni guardiani delle Terre di Pietra». Umiltà, disciplina e obbedienza, le virtù dell'Ordine d'Argento. Lei, in quanto comandante, doveva incarnare quei valori al massimo grado. Di tanto in tanto, però, doveva fare uno sforzo per ricordarlo a sé stessa.

Rimase ferma per qualche momento, respirando con lentezza, poi si alzò e baciò la statua del Dio Siderale. L'altare troneggiava in un angolo della piccola stanza, in cui trovavano posto soltanto una brandina, un armadio in legno e un baule borchiato.

Alexandra sospirò, estrasse Nebula dal fodero e, preso un panno, si mise a ripulire la lama in silenzio, un brivido di freddo le fece sollevare le spalle. Si toccò la punta del naso, era gelida. Si accanì ancora di più contro una piccola macchia sul lato della lama.

Nebula.

*Come la massa di luci confuse che è diventata il mio cuore, sacrificato sull'altare del Dio Siderale, immolato in nome della fede. Lo prometto, non ucciderò mai più un innocente.*

*Lo ripeti ogni volta, sussurrò la spada. Ma ogni volta il senso del dovere vince sulla compassione. È giusto che sia così, sei stata addestrata per questo, sai qual è il bene più grande.*

*Lo so davvero?*

È più importante la vita di un singolo soldato o quella di ogni uomo, donna e bambino del regno?

*Ogni tanto mi chiedo perché Sidereus debba essere un Dio tanto severo...*

*La fede non conosce domande, le ricordò la spada, solo risposte.*

Quando la lama fu lucida, Alexandra la poggiò sul letto, spense la lanterna a xorite e si sedette al buio con le gambe incrociate. Nebula irradiava un lieve bagliore, qualcosa d'indefinito serpeggiava nella lama trasparente, sfumature iridescenti simili a polvere di stelle. Nessuno sapeva cosa fossero, anche se il fabbro della

fortezza raccontava che uno degli spiriti che vagavano per il mondo nei tempi antichi vi fosse rimasto intrappolato. Forse quel baluginio era una traccia della sua presenza? Alcuni dei precedenti possessori della spada avevano raccontato di udire la sua voce e, con stupore, Alexandra aveva scoperto di essere lei stessa in grado di farlo. Restava però impossibile sapere con certezza a chi appartenessero quei sussurri e capire perché combaciassero con il suo ferreo senso del dovere.

La lama era stata fusa in epoche remote e portava incastonata nell'impugnatura una gemma intagliata alla perfezione di cui nessuno ricordava la provenienza. Ed era da quella gemma rosa a forma di rombo, incassata alla base della lama, che prendevano vita i bagliori astrali. *Sogni del Dio*, li chiamavano i sacerdoti. L'anima di Nebula, amava chiamarli lei.

Quell'oggetto era quanto di più prezioso Alexandra possedesse. L'unica arma esistente di quel tipo, il cui uso era concesso solo al comandante dell'Ordine. Era il simbolo del suo potere e un letale strumento di morte, ma soprattutto era colei che le ricordava i suoi doveri in ogni momento, anche quand'era troppo debole per sostenerne il peso. Le spirali si muovevano lente increspandosi sotto la superficie vetrosa. Erano ipnotiche. Quando contemplava quegli abissi sconosciuti, quelle profondità insondabili, le sembrava di essere in pace con sé stessa.

*Domani tutto andrà meglio, domani il mondo sarà un posto migliore.*

Nonostante questo, alcune lacrime le rigarono le guance.

Il pensiero di ciò che stava accadendo dentro al Simulacro la consolò. Per la prima volta da anni era convinta che finalmente sarebbe cambiato qualcosa, che i tempi migliori di cui il Folgoranime parlava spesso si stessero davvero avvicinando. La *nascita* dell'uovo doveva essere senz'altro un segno mandato dal Dio Siderale. Le era stato concesso di vederlo, il guscio screziato di viola che emergeva tra le pareti carnose del Simulacro, la corolla di cristallo che lo circondava, un prodigio di cui nessuno aveva ancora svelato i segreti.

I sacerdoti e l'alto prelato dibattevano su cosa contenesse quel grosso uovo spuntato apparentemente senza ragione e su che cosa significasse la sua comparsa.

*Non può che rappresentare una benedizione per le Terre di Pietra. Devo attendere e avere fede, il Dio Siderale provvederà.*

Alexandra passò il palmo della mano sulla liscia superficie di Nebula, stando bene attenta a evitare di sfiorarne il filo. Portò l'elsa davanti al volto e la baciò con delicatezza.

Qualcuno bussò alla porta.

«Comandante» disse il paggio da dietro l'uscio.

«Parla» rispose lei riponendo la spada nel fodero.

«Lucas Roel desidera vederla al più presto nei cortili delle reclute».

Alexandra si asciugò le lacrime. L'idea di incontrare quel rieniano arrogante, a quell'ora del mattino, le dava il voltastomaco, ma non aveva alcuna intenzione di lasciare le reclute in sua balia. Aprì la porta e dopo aver ringraziato il paggio si diresse ai cortili.

Lo spazioso quadrato in terra battuta era affollato da coppie di reclute tra cui volavano insulti e stille di sudore. Alexandra lo attraversò e al suo passaggio ogni giovane soldato si fermava e declamava il saluto ufficiale, prima di riprendere a combattere. Lei rispondeva con un cenno del capo e passava oltre. Raggiunse Lucas che subito alzò un braccio in segno di saluto. Indossava l'armatura da capitano, modificata per adattarsi alle parti naturalmente corazzate del suo corpo, e sul volto da crostaceo si apriva un ghigno furbesco in cui spiccavano larghi denti grigi.

«Veneriamo oggi» declamò. Aveva in mano uno scudiscio di cuoio e dietro di lui stava una delle reclute, inginocchiata sul terreno ghiaioso con i pantaloni rimboccati fino alle ginocchia. La recluta aveva il labbro spaccato e due segni rossi paralleli sulla guancia.

«Veneriamo in eterno» rispose Alexandra svogliatamente.

«Come avrà certamente capito, questa recluta ha commesso un grave errore». La sua voce era stridula e irritante come un granello

di sabbia che scricchiola sotto i denti.

«Quali sono le sue colpe?» Doveva stare al gioco. Non era la prima volta che Lucas la convocava per episodi del genere, amava mettere in discussione il suo potere e sfidarla facendo leva sui suoi doveri. Era il figlio del Folgoranime e un capitano dell'Ordine, per questo si prendeva libertà che tutti gli altri nemmeno osavano immaginare.

«La qui presente recluta ha dimenticato l'ultima frase della preghiera dei Veneranti».

«Comandante, ero teso perché stamattina dovevamo affrontare la prova del...»

Una scudisciata di Lucas mise a tacere la recluta aggiungendo una terza riga rossa sulla guancia.

«Comandante Alexandra Von Ainer, so che la vostra fede e il vostro onore vi impongono di...»

«Va' al punto» lo interruppe lei incrociando le braccia sul petto. «Vuoi che sia io a decidere la punizione per questo ragazzo, non è così?»

«Ma guardate il comandante quanto è perspicace, sempre avanti a tutti, infallibile, ineguagliabile. Visto che è tanto diligente sarà senz'altro a conoscenza anche di ciò che è accaduto stamattina tra le guardie interne del Simulacro...»

Alexandra sollevò un sopracciglio e poggiò la mano sull'elsa di Nebula.

Lucas fece un sorrisetto curvando la parte molle del volto e contorcendo le sottili labbra porpora «Quell'espressione mi dice che non è così. Ebbene, il capitano Hans Seeman sembra non si sia presentato per l'ispezione, stamattina. Alcune guardie sono andate a cercarlo nei suoi alloggi...»

«E...»

«E non hanno trovato nessuno. Il capitano sembra sparito nel nulla». L'espressione di Lucas era quella di un bullo che ha appena rubato la merenda al compagno «Allora, *comandante*, cosa intendete fare in merito?»

«Me ne occuperò immediatamente».

«Ma certo, non vorremmo mai che il nostro buon comandante si riveli negligente. Il sole è sorto da poche ore e avete già due questioni in sospeso. Dunque, come volete punire questa recluta?»

Alexandra indicò la guancia sanguinante del ragazzino. «Quello che hai fatto tu non è sufficiente?»

«Questo è il frutto di un impeto d'ira, ma ritengo che il giovane debba subire una punizione esemplare. E se a dispensarla fosse il comandante rimarrebbe certamente scolpita nella sua memoria».

Parlava con toni ampollosi gonfiando il petto chitinoso, ma ad Alexandra sembrava solo la triste parodia di suo padre, il Folgoranime «Se insisti, allora sarò io a decidere la punizione. Il ragazzo dovrà riscrivere la preghiera cento volte entro mezzodì. E il suo capitano lo farà insieme a lui, fornendogli un modello di devozione che non verrà certo dimenticato».

Alexandra si girò e se ne andò lasciando Lucas a ringhiare per la rabbia. Forse si era spinta troppo oltre con lui, ma quel giorno non aveva voglia di perdere tempo con i suoi ridicoli giochetti.

L'odore d'acqua salmastra anticipò di qualche secondo la stretta. Dita dure e fredde le afferrarono un braccio, venne stratonata dietro al porticato che costeggiava i cortili. Ritrasse la mano che era già corsa a Nebula.

«Cosa vuoi ancora?»

Lucas si mosse in avanti e la schiacciò contro il muro. I barbigli intorno alla bocca solleticarono il mento di Alexandra facendola rabbrivire «Comandante» iniziò lui prima di guardarsi alle spalle, controllando di essere nascosto alla vista delle reclute. «Goditi la tua posizione finché puoi. Il giorno in cui mio padre ha permesso a una donna di ricoprire un tale ruolo ho compreso quanto fosse diventato debole. Desidero di meglio per queste terre, desidero un futuro in cui non vengano più commessi errori. E tu, mia dolce Alexandra, sei un errore. Dovresti essere nelle cucine, con un tegame sui fornelli e un pupo sottomano, non...»

Lei fece pressione contro il muro usando un piede e spinse in avanti allontanandolo, lui la guardò con i piccoli occhi neri e lattiginosi socchiusi dalla ferocia.